

### 3. Per me vivere è Cristo (1,22-30)

«Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno». Così Paolo ha sintetizzato la sua spiritualità che comprende il vivere e il morire; subito dopo sviluppa una riflessione sulla sua condizione concreta. Dire che il morire è un guadagno può sembrare un fuga, può essere inteso come il desiderio di ottenere qualche cosa di più e di meglio abbandonando qualche cosa di inferiore. È vero; a livello teorico possiamo pensare così, ma l'abbandonare qualche cosa di inferiore e di buono, per andare a cercare il guadagno non sarebbe una cosa corretta e difatti Paolo – appena ha detto che il morire è un guadagno – approfondisce la riflessione e corregge.

#### Il desiderio di “essere con Cristo”

**1,22**Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere.

Se vivere nel corpo, nella carne, cioè la vita concreta della nostra storia terrena, è un divertimento, allora può essere lasciato perdere, ma – dice Paolo – se si tratta di un lavoro, anzi si tratta della frutto del lavoro, allora è un bene anche quello, e non so che cosa debba scegliere, che cosa posso prendere. Vivere significa portare frutto con la propria attività, morire significa incontrare personalmente il Cristo. Sono due beni, sono messo alle strette fra queste due cose.

Paolo si rende conto di essere in una situazione in cui la scelta è difficile perché sono due valori, due beni.

<sup>23</sup>Sono messo alle strette infatti tra queste due realtà: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; <sup>24</sup>d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne.

Non ha dubbi: essere con Cristo è assai meglio, è un guadagno, tuttavia non è una fuga dalla responsabilità, dall'impegno e dal lavoro. Paolo si rende conto che rimanere nel corpo è necessario alla comunità, a quelle persone, perché sta facendo loro del bene, li sta aiutando in modo serio. Il suo desiderio profondo, intenso, passionale, è quello di essere sciolto dal corpo, ma si rende conto che è più necessario rimanere nel corpo e lavorare.

Una frase del genere viene riferita anche sulla bocca di San Martino di Tours. Il suo biografo, Sulpicio Severo, racconta che, sul letto di morte, il vecchio vescovo – pregato dai suoi discepoli di non andarsene, di non abbandonarli – abbia rivolto al Signore questa preghiera: «Se ritieni che sia ancora utile, non rifiuto la fatica, ma se tu vuoi che venga sono pronto». E il libro della sua vita termina con l'elogio: «Uomo meraviglioso che non ebbe paura di morire e non rifiutò di vivere». È un esempio di equilibrio e certamente San Martino, facendo questa preghiera, aveva in testa il brano di Paolo, si era rispecchiato nelle parole dell'apostolo e le aveva fatte sue.

Potremmo dire che un atteggiamento del genere appartiene a ogni seria spiritualità. Una spiritualità deve essere equilibrata e il desiderio di essere sciolto dal corpo ed essere con Cristo è l'atteggiamento fondamentale della nostra vita spirituale. Se una persona cristiana, consacrata, non desidera ardentemente essere con Cristo, c'è qualcosa che non funziona; è segno che non c'è una relazione di amore e quindi è necessario coltivare una possibile relazione e intensificare questo desiderio. L'attaccamento alle cose della terra, la paura dell'incontro con il Signore, non sono segni positivi.

Sant'Agostino, commentando questioni del genere, ebbe a dire: “Come fate a sostenere che amate il Signore se avete paura che egli venga? Se lo amate, desiderate che venga, e che venga al più presto”. Poi fa un esempio addirittura piccante di vita

familiare. «Una moglie, se ha il marito fuori casa, se è fedele desidera che torni presto; se invece ha paura che arrivi, significa che è infedele, significa che lo tradisce e non gli vuole bene. È andato lontano?... più tardi ritorna meglio è. Se invece gli vuole bene, e gli è fedele, dice: “Prima torna, meglio è”». È la logica delle relazioni. Se gli vuole bene non dice “Il più tardi possibile, ma il più presto possibile”. Questo è un elemento semplice, ma fondamentale, su cui noi possiamo dare testimonianza buona o anche scandalizzare, perché nelle prediche, nei discorsi catechistici possiamo dire tante belle cose, però poi lasciamo una impressione – non sempre buona – quando parliamo del più e del meno. Quando chiacchierammo così, semplicemente, o addirittura a tavola scherzando con qualcuno, ci lasciamo scappare delle espressioni per cui dimostriamo di avere paura della morte, di non credere tanto nel premio eterno, ad esempio nel dire: “D’accordo, andiamo in paradiso, ma il più tardi possibile”. Sono battute che preti e suore possono fare così, tanto per essere simpatici, ma sono frasi dannose, perché testimoniano un poco attaccamento al Signore, una scarsa spiritualità.

Diventa un segno di verifica della nostra relazione intensa con il Signore se c’è o non c’è il desiderio di essere sciolti dal corpo per essere con Cristo. Se c’è la paura di morire, è un segno negativo, è come avere una malattia: se fa male da qualche parte c’è qualche problema, bisogna curare. Se ci fosse una paura della morte sarebbe segno di un male che deve essere curato; qualcosa non funziona.

Una frase di simpatica e profonda di santa Caterina da Siena ci aiuta a comprendere questo. Il Papa, in quel tempo – nel 1300 – era ad Avignone e Caterina, giovane laica, si era interessata per farlo tornare a Roma e gli aveva anche scritto. Una volta in una lettera scritta a un vecchio papa – da questa ragazza che è morta a 33 anni, quindi scritta prima – dice: «Mi hanno detto che non torna a Roma per paura. Ma non abbia paura, non le può capitare niente, al massimo muore. Io non desidero altro». Allora, una ragazza laica, giovane, scrive a un vecchio papa: “Ma di che cosa hai paura? Al massimo ti ammazzano. E anche se muori? Io non desidero altro!”.

È chiaramente lei che ha una spiritualità vivissima; lui, vecchio papa, no; lui non ha quella maturità di fede, quella profondità di convinzione e di speranza che invece quella giovane donna possiede fermamente. Ecco che questo atteggiamento diventa un segno: è facile dire: “Lei è una santa”. È una santa perché è così, ma è possibile anche per noi essere così e in questo modo crescere e maturare.

San Paolo, sant’Agostino, san Martino, santa Caterina, se mi mettessi ad elencarne degli altri saremmo sempre in questa indicazione, e noi siamo come loro. Però, ecco l’equilibrio necessario, il desiderio di essere sciolti dal corpo per essere con Cristo, non deve significare una fuga dalle responsabilità, dal lavoro e dall’impegno. Il pericolo di certa spiritualità è proprio la fuga, il rifugio in qualche cosa di comodo. E allora possiamo confondere la nostra pigrizia con il desiderio di essere con Cristo.

## **La necessità anche dell’impegno pastorale**

Una persona profondamente spirituale, che desidera l’incontro con il Signore, desidera altrettanto spendere totalmente la propria vita nell’opera che il Signore gli ha dato da compiere; ci devono essere tutte e due. Se queste realtà spirituali ci sono tutte e due, c’è una buona vita spirituale.

È importante l’impegno nel mondo, senza l’attaccamento al mondo. Questo equilibrio è difficile, perché il rischio dell’impegno è quello di attaccarsi alle attività, di metterci tutto il cuore e di perdere di mira l’essenziale che è Cristo.

D’altra parte, concentrarsi sull’essenziale, che è Cristo, fa correre il rischio di dimenticare l’impegno del lavoro. È l’equilibrio fra l’azione e la preghiera; la preghiera non è una fuga dal lavoro, ma tante volte il lavoro diventa una fuga dalla preghiera. Il

lavoro dà più soddisfazione; quando ci si attacca troppo il cuore non si ha più voglia di pregare, sembra di perdere tempo.

Fate del lavoro preghiera, dice qualcuno. L'equilibrio chiede tutte e due; ci devono essere i due desideri, perché il lavoro non è fatto per sé, non è fatto per il lavoro e non è fatto per la persona; è fatto per il Signore.

«Sono preso alle strette fra queste due cose», non so che cosa scegliere; d'altra parte non tocca a Paolo scegliere. Non tocca nemmeno a noi scegliere se vivere o morire, ma è un modo per esprimere i propri atteggiamenti profondi.

A questo punto ricordiamo che Paolo si trova in prigione, ha ricevuto una condanna a morte e quindi sente proprio incumbente la fine. Non deve però scegliere lui; o la sentenza viene eseguita e lui morirà, oppure succederà qualche cosa che lo rimetterà in libertà concedendogli ancora di vivere. Adesso, confidenzialmente, dice ai suoi amici di Filippi:

<sup>25</sup>Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede,

È una convinzione intima, una specie di intuizione; sente che non è ancora la sua ultima ora, non sceglie, intuisce che resterà. È ancora utile e ha l'intenzione di essere di aiuto a tutti.

Questo è l'atteggiamento buono di Paolo: "Resto e resto a fianco di ciascuno di voi". Non è semplicemente un restare per me, ma è un restare presso di voi, per essere di aiuto a voi.

In che senso Paolo è di aiuto? Per il progresso e la gioia della fede. Due belle idee. La fede cresce, c'è un progresso di fede, abbiamo bisogno di essere aiutati, perché la nostra fede cresca; a nostra volta noi possiamo essere di aiuto ad altri, perché la loro fede cresca.

La fede, inoltre, produce gioia. Il nostro impegno ci rende più contenti, il nostro impegno deve mirare a rendere gli altri più contenti. Paolo intende rimanere presso gli altri perché possano crescere nella fede e perché possano essere contenti di credere. Ma questo vale anche per noi.

Il nostro impegno ci fa crescere nella fede e fa crescere la nostra gioia; siamo più contenti di credere di giorno in giorno e, se il nostro impegno è valido, aiutiamo gli altri a crescere nella fede e aiutiamo gli altri a essere più contenti di quello che fanno, trovando le motivazioni profonde della loro vita di fede.

<sup>26</sup>perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

Paolo spera di andare di nuovo a Filippi, quindi di incontrare personalmente quelle persone a cui adesso sta semplicemente scrivendo una lettera. Parla di un "vanto" che loro hanno nei suoi confronti, nel senso che questi cristiani sono fieri di avere avuto Paolo come loro apostolo, come annunciatore del vangelo. Sono contenti di averlo conosciuto e di avere beneficiato delle sue dottrine e desiderano crescere in questo. Paolo ne è convinto, ha una buona idea di sé, non è falsamente umile. Umiltà e verità: Paolo sa di valere e sa di essere stato di grande aiuto per loro e lo dice sinceramente; non fa finta di non valere. Questa è ipocrisia ecclesiastica, molto diffusa; è una falsa umiltà che è peccato, è finzione di gente che si butta giù per finta, perché vuole essere esaltata.

Paolo è consapevole dei propri doni e delle proprie qualità e sa che i Filippesi sono orgogliosi di lui. Resterò, continuerò ad aiutarvi, e voi sarete sempre più contenti di avermi conosciuto, e tutto questo in Cristo Gesù. È importante che cresca questa stima vicendevole.

## Cittadini degni del Vangelo

<sup>27</sup>Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, <sup>28</sup>senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari.

Soltanto questo chiede, non è poca cosa. Sintetizza con una formula tutto quello che è il nostro atteggiamento pratico. «*Comportarsi da cittadini*» cioè vivere nella città umana in modo degno del vangelo e di Cristo.

Questo deve essere oggetto di meditazione. Che cosa significa comportamento degno del vangelo? Provate a fare degli esempi concreti della vostra vita, della vostra condizione. Nelle relazioni umane essere cittadini si tratta di vivere in una città, in una struttura fatta di persone, di enti, di opere, di leggi, di norme. I cristiani di Filippi erano un centinaio, in una città di migliaia di abitanti; non erano gli unici abitanti della città, erano invece un piccolissimo gruppo inserito in una città dove c'erano tantissimi cittadini che non sapevano niente del vangelo.

Noi veniamo da una tradizione che ha identificato la nostra società con il cristianesimo, ma ormai ci siamo resi conto che non è più così, non semplicemente perché vivono da noi tante persone che vengono da paesi non cristiani – e quindi non sono cristiani – ma anche i nostri concittadini – che vengono da famiglie, da paesi cristiani – spesso, di fatto, non sono più cristiani e, entrando in contatto con noi, si aspettano anche inconsciamente di incontrare dei testimoni del vangelo.

Che cosa vuol dire allora comportarci in maniera degna del vangelo di Cristo? Quali potrebbero essere degli atteggiamenti indegni del vangelo? Non faccio esempi, perché se ne potrebbero fare troppi, ed è bene, invece, che ognuno cerchi di fare gli esempi che lo riguardano, perché è facile vedere il comportamento indegno degli altri, mentre è più necessario che ognuno guardi il proprio comportamento indegno. Io, nella situazione in cui mi trovo, nelle relazioni con le persone che concretamente entrano nella mia vita, mi posso comportare in modo degno del vangelo o in modo indegno.

Quali potrebbero essere gli atteggiamenti indegni? Tutti quelli che possono rattristare Paolo. Fate quindi in modo che, se qualcuno parla di voi, Paolo possa sentir dire che siete salvi. Posso venire e vedervi di persona o posso avere notizie di voi.

Sicuramente Paolo fa riferimento alla sua azione contemporanea della comunità di Corinto, quando aveva ricevuto brutte notizie, sapeva che le cose andavano male. Ma anche di noi si fanno queste cose, a livello di parrocchie, di diocesi, di congregazioni religiose; girando si sente parlare, si hanno le notizie su una certa comunità che va bene, su un'altra che va male; quella diocesi funziona, quella non funziona, è piena di problemi. Si sente, si vede. Ci sono anche da noi delle realtà di questo tipo e, nel momento in cui si crea una fama negativa, si danneggia l'opera del vangelo.

Paolo dice che un comportamento degno del vangelo è stare saldi in un solo spirito e in una sola anima, cioè con-cordi e unanimi, per combattere a favore della fede del vangelo.

### Il buon combattimento dei credenti

C'è un combattimento che dobbiamo affrontare a favore del vangelo; se lo affrontiamo divisi, o addirittura da avversari tra di noi, è finita. Invece una colpa in cui siamo caduti molto spesso è quella di farci la guerra tra di noi e di non combattere la buona battaglia del vangelo.

È possibile che suore litighino con suore e preti litighino con preti, e non ci si impegni a combattere per il vangelo; spendiamo energie a danneggiarci a vicenda, senza costruire, senza annunciare: è un guaio, è un grave problema.

Stare saldi, unanimi e concordi senza lasciarsi spaventare in niente dagli avversari. Ci sono quelli contrari e l'avversario primario è il diavolo, poi ci sono tanti altri più piccoli ostacolatori.

Unanimi – senza paura delle difficoltà e degli impedimenti – combattiamo per il vangelo, in modo degno del vangelo. Questo atteggiamento di solidità unanime è per gli avversari un presagio di perdizione.

Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece è un segno di salvezza, e ciò da parte di Dio;

Il fatto di avere dei problemi e di resistere costanti, nonostante le difficoltà, è un segno di salvezza che gli avversari non riescono a spiegarsi. È un segno di salvezza che voi siate oppressi da problemi, è un segno di salvezza,

<sup>29</sup>perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui,

Questa è un'altra frase che merita tanto tempo di meditazione. A noi è stata concessa la grazia di soffrire per Cristo, cioè di vivere una situazione dove la nostra fede in Cristo produce delle difficoltà. Noi viviamo attualmente in una situazione dove non ci sono persecuzioni contro i cristiani e tuttavia una autentica fede cristiana, una coerenza evangelica, produce dei danni, sicuro. Ma quando sperimentiamo questi danni dobbiamo riconoscere che è una grazia che ci è stata concessa, non solo di credere, ma di partecipare concretamente alle sofferenze di Cristo, di completare in noi la passione di Cristo. Paolo può permettersi di dire questo perché è in catene per Cristo; non è un teorico, è uno che sta provando concretamente sulla sua pelle cosa vuol dire essere testimoni fedeli.

<sup>30</sup>sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.

C'è una lotta un combattimento, una agone, che Paolo ha già sostenuto e adesso, concretamente, mentre si trova in prigione, continua a sostenere. È il buon combattimento della fede, del vangelo; combattere costa fatica e produce delle ferite. Resistete e combattete, continuate a combattere per il bene, non lasciatevi scoraggiare. Se soffrite per Cristo riconoscete che è una grazia che vi è concessa.